

Germana Urbani

Chi se non noi

nottetempo

Capitolo 1

2 giugno, a una svolta

Spaventato dal rumore del motore o dall'improvviso fascio di luce, un piccolo di lepre, nero e sottile come un'ombra cinese, sbuca fuori a tutta velocità dal sipario d'erbe a bordo strada e si mette a corrermi avanti pazzamente. Sbanda incerto, riprende a mille, convinto probabilmente che sia io a inseguirlo.

Nonostante io rallenti, continua la sua fuga scombinata davanti alla ruota della vespa. D'un tratto immagino il suo piccolo cuore di corridore prossimo a schiantarsi. Mollo la presa dell'acceleratore, freno quasi fermandomi per dargli modo di allentare la tensione. Spero che trovi un frammento di lucidità per individuare un varco tra l'erba di riva e torni da dove è venuto. E così è.

Il motore al minimo si spegne. Tutto è buio, tranne il mio faro. La fessura che la lepre ha individuato si è richiusa e io ritrovo la certezza di essere sempre vissuta in un altro posto, privo di lepri.

Per Luca, invece, il Lepre, come l'ha ribattezzato, è un amico, un familiare che ingaggia con lui, ciclista del dopolavoro, gare epiche di corsa sugli argini. Il Lepre, coraggioso e ardito come nessun altro animale.

Luca, da che lo conosco, mi racconta storie, ogni concetto è una metafora sorprendente di cui io non posso piú fare senza.

“Dove guardi quando vivi?” mi ha detto una volta commentando il fatto che di animali non ne incontro mai. Poi la sera si è risposto e, come fa sempre, mi ha mandato un ultimo messaggio a tarda notte: “Sei sempre altrove, mio piccolo guerriero celeste. Ma, vinta la tua battaglia, ricordati di tornare da me. Ti aspetto”.

Oggi ho deciso e la mia vita svolta. Il come, dipende da lui. Sono quasi dodici anni che ci rifiutiamo di dare un nome al nostro rapporto. Lui dice che un nome non serve, tanto è speciale. A me non basta piú, voglio nominarlo. Siamo innamorati? Fidanzati segreti? Amanti immaginari? Certo io lo amo e, per la prima volta in vita mia, voglio dei vincoli, legarmi finalmente a una persona. Imbastire sogni solo miei non ha piú la stessa importanza di prima. Lui, Luca, è diventato piú importante anche di me stessa.

Se fossi sola proverei il concorso per il dottorato a Parigi con Patrick Blanc, il genio che ha inventato il giardino verticale. Ancora un po' ci penso, ma sento che va bene cosí. E poi Luca si è finalmente laureato, non abbiamo piú nulla di sospeso, possiamo crescere.

Stasera vado a dirglielo, e voglio una risposta. Sono stanca che lui ci sia senza esserci davvero. Stanca di tornare a casa la sera e non trovare nessuno ad aspettarmi.

Ma invece di andare dritta al punto, lungo la Ro-
mea, con una svolta a gomito, imbocco via Sbrissa,
che come il rettile di fosso da cui sembra prendere
il nome avanza tra campi e argini curvando spesso.
Niente a che fare con le geometrie d'acqua della bo-
nifica. Tanto storta che quelli che abitano qui dicono
che per tracciarla hanno liberato un *bosgat* e seguito
la traiettoria della sua fuga ossequiosi verso una su-
perstizione di cui nessuno ricorda piú il senso.

L'aria mi scivola addosso tiepida. Vado forte tenen-
do con gli occhi l'asfalto sin dove la gittata del faro me
lo permette.

Riconosco il posto, sono già stata qui a fotografa-
re. Scorgo l'airone cenerino che sta sempre da queste
parti, adunco e composto nel suo frac da direttore
d'orchestra, aveva detto una volta Luca. Immobile e
sinistro, la morte, avevo detto io.

Percorro a tutta velocità, da Corbola in giù, l'intera
Isola di Ariano. Costeggiando il Po di Gnocca, arrivo
in fretta al ponte di barche di Santa Giulia.

Scendo dalla banchina verso il ponte tirando un po'
il freno. Le punte bianche delle prue, illuminate da
un artiglio di luna, emergono dal fondo del fiume. La
zattera galleggia romantica e spaventosa sullo spazio
scuro e grande.

La vespa stenta tra una giuntura e l'altra. Stringo
il manubrio così forte da farmi male alle mani. Il col-
lo contratto, i piedi in tensione. Ho paura. Paura di

cadere, paura della morsa dell'acqua gelida. Ma non è paura di annegare.

Quando si cresce lungo un fiume quello di morire annegati è un destino fra tanti. Così comune che si racconta senza sbalzi da un paese all'altro, con identica partecipazione e identiche parole.

Io e Luca ne ridevamo spesso, ogni volta che parlando ricordavamo tale e quale una storia raccontata a lui da sua nonna, a me da mia madre. Lo stesso fine: spaventarci per salvarci, probabilmente, educarci alla paura riverente che si deve al Grande Fiume.

Pur essendo cresciuti a chilometri di distanza, conoscevamo uno per uno i nomi dei morti inghiottiti dai gorgi.

“La storia di Gino il pecoraio di Giarrette...” diceva lui, “...tirato dentro mentre cercava di salvare due pecore *incocalie*,” aggiungevo io.

“*Incocalie*, proprio così,” scoppiava a ridere lui.

E via elencando, quel giorno in cui, con il Po in piena, seduti su un pontiletto nascosto nel canneto in riva al fiume, giocavamo a sputare più lontano possibile nell'acqua gli ossi di alcune ciliegie rubate.

Ci ripenso e mi accorgo che non era la storia del morto annegato a impressionarmi. Ma il dolore sempre immenso di chi era rimasto a piangere questi trapassati.

Le storie di Po erano tutte vere al tempo di mia nonna. Lei stessa raccontava solo fatti realmente accaduti. Ci teneva a sottolinearlo, sia che parlassero di

streghe o indemoniati, sia che narrassero di orfani o vedovi inconsolabili.

La mia preferita era la storia dei fratellini Cumè. Mamma me l'ha raccontata così tante volte – gliela chiedevo io, ne ero macabramente ghiotta – che ancor oggi riesco a sentire il timbro della voce che a un certo punto cambia e il ritmo della frase che cade sempre sullo stesso immaginario capoverso, come per un inchino dovuto a quel dolore di madre che perse nel fiume i suoi cinque piccoli figli. Annegati insieme nel Po delle Tolle tutti lo stesso giorno, nel tentativo di salvarsi l'un l'altro.

Tutti, nel Delta, erano andati al funerale. Basta chiedere. 15 luglio del '55: chiunque ti dirà che era a Tolle. Anche mamma. Era piccola e nonna l'aveva portata con sé sulla canna della bicicletta di nonno.

Quelle minuscole bare bianche che ondeggiavano sopra la folla del Po, tutta lì a vedere i bambini morti, se le è sognate per anni e ancora le capita di vederle là nella buca di terra dove le hanno nascoste. Così riferisce mia madre.

Luca, non molto tempo dopo che ci eravamo conosciuti, mi portò dove abitavano. Ci fermammo sopra un argine. Dall'altra parte del canale una strada di sassi conduceva a un cortile disordinato sul quale si alzava una casa in rovina circondata da campi aperti. Nessun albero. Intorno al fabbricato cartoni e rottami

accatastati in ogni dove. Alcune galline si rincorrevano gracchiando. Due beccavano violentemente la terza dove riuscivano a prenderla.

“La vogliono uccidere,” disse Luca osservando la scena. “Perché?” feci io. “A volte non c’è un motivo,” rispose, “magari è malata, magari è il caldo che dà alla testa”.

Dalla casa dei Cumè non uscì nessuno. “Dopo la tragedia,” disse Luca stirando la bocca, “hanno fatto altri due figli. Due poco di buono. I genitori, due vecchi insulsi, sempre unti, si vedono in giro solo il giorno della Festa del riso e anche in quel caso non fanno nulla per apparire piú dignitosi del solito”.

Disse cosí, con profondo sgarbo. Per la prima volta percepii una nota opaca nell’immagine azzurra che mi ero fatta di lui. Ebbi la sensazione che Luca non conoscesse tenerezza né tantomeno misericordia. Ma non ci diedi peso.

La notte sconfinata mi inghiotte a ogni svolta. Di nuovo, dopo il ponte, scelgo la strada piú lunga e attraverso l’Isola della Donzella passando da Ca’ Mello. Mi lascio il minuscolo centro sulla destra e proseguo tra i campi notturni, luminosi di mais e orzo. Ne conosco il profumo polveroso e caldo che mi accompagna fin sulla provinciale, a Tolle.

Arrivando dalla campagna aperta, la Romea e le sue aree commerciali appaiono davvero desolanti, ma qui è quasi niente.

Il *pogresso*, come lo chiama mio padre, fortunatamente si è fermato molti chilometri prima. Per lui è un dramma mai superato. Dice che è colpa dei politici che non ci hanno più portato le strade promesse e il *pogresso* si è ingessato invece di proseguire e di portare il benessere anche all'interno e verso il mare.

“È arrivata solo la Centrale dell'Enel che ha sfamato migliaia di famiglie negli anni buoni,” dice ancora mio padre. “Adesso comandano gli ambientalisti come te,” mi accusa rabbioso, “e allora chiudiamo pure anche quella, che inquina! Lasciamo a casa centinaia di operai e puntiamo sul turismo!”

Recita bene la parte, mio padre. Mi sfida, lui che crede solo nel lavoro, nella terra che produce, altro che turisti!

“Che turisti vuoi che vengano qui? A vedere cosa? *El formenton?*”

I miei fratelli di solito ridono sotto i baffi, sanno che io non mollo mai. E così attacco con le ultime rilevazioni dell'Arpav, con le inchieste in corso contro Enel, con i dati sulle malattie. E lui mi secca, dice: “Di qualcosa bisogna pur morire!”

Poi si siede stizzito a tavola al suo posto. Prende il telecomando, lo punta alla tv e accende. Finito lo spettacolo, parte il tg e cominciamo a mangiare.

Conosco a memoria la tiritera nella testa di mio padre e di quelli della sua generazione. Il Polesine dimenticato da tutti: socialisti, comunisti e soprattutto democristiani. Il Polesine che è rimasto alluvionato.

Noi che siamo un impasto di terra e acqua. La tragedia che fa parte di noi, il fango che anche fuggendo lontano ti rimane addosso.

Ma quel che mi fa piú rabbia è il silenzio dei miei fratelli. Lasciamo stare il piccolo, gli altri due potrebbero dir qualcosa. Ma no. Tanto non cambia niente, né l'idea di papà, né la nostra situazione.

Ridono della foga con cui espongo idee *forèste*, apprese altrove, distanti. E ridendo innocentemente stanno, piantati dove sono nati, lavorando, sperando solo nel bel tempo e in una brava ragazza.

Seguo la scia dei rari lampioni, prendo il ponte di Polesine Camerini e poi giú dritta sull'isola, imbocco a sinistra un lungo rettilineo secondario, accelero a piú non posso. Il casco come una lancia a spaccare il muro d'aria che frena la mia corsa. Attorno a me di nuovo solo orizzonti sconfinati di buio.

Arrivo da Luca in ritardo. La casa dei suoi genitori, in località Ocaro, è l'ultima in fondo a una stretta via che si inoltra nei campi. Due muri di mais chiudono la vista a destra e a sinistra, un solo lampione all'inizio. Le pannocchie si spingono sino al limitare della piccola corte, appena dietro casa l'elettrodotta mastodontica frigge e porta subito lo sguardo al camino della Centrale, talmente vicino che pare piantato in giardino.

Ancora sulla strada scorgo Luca seduto sul gradino del cancelletto davanti casa sua. Accarezza l'adorato

Lucky, un bastardino chiaro di piccola taglia. Mentre mi avvicino inizia ad abbaiare furioso contro di me, contro la vespa che fa rumore. Luca gli urla di smetterla, poi gli dà una pedata sulla pancia a tutta gamba.

Spenso in fretta il motore e lo trovo chino sul cane. Lo accarezza, probabilmente si scusa, e gli spiega che non deve fare così. Che io ho paura dei cani e lui si stava comportando male.

È a disagio quando viene a salutarmi. Gli dico che mi dispiace. Risponde che tra poco Lucky se ne sarà dimenticato. Si dice che i cani abbiano la memoria lunga ma in realtà non è così. Mi bacia sulla fronte, un braccio attorno alle spalle e stringe. “Vieni,” sussurra.

Facciamo pochi passi. Mi porta verso la casa da ristrutturare che ha comprato qualche anno fa, per puro investimento, aveva detto, ben conoscendo le mie perplessità.

“Qui c’è tutto il mio mondo e la mia vita,” mi spiegò all’inizio della nostra storia. “Non lascerò Ocaro, mai”.

Vedremo, pensai allora.

Da quel giorno combatto, senza darlo troppo a vedere, una guerra di posizione, mal sopportando la sua prosa melanconica sull’argomento.

Sin dall’inizio so che farò di tutto per non essere sepolta tra queste pannocchie. Ma non glielo dico.

Gli dico che non trovo sano vivere così vicini alla famiglia d’origine.

Gli dico che abitare in una cittadina come Adria, per esempio, avrebbe moltissimi vantaggi e ne avrà di

piú quando avremo dei figli che dovranno andare a scuola, fare sport, suonare uno strumento.

Un giorno, ben dopo la mia laurea, arrivo a dirgli anche una quasi verità: ho sempre lavorato sodo per andare via dal Delta e dimenticare la sua gente limacciosa e triste.

“Sono un architetto,” gli dico. “Mi danno notte e giorno per imparare il piú possibile, recuperando il tempo e le possibilità che non ho mai avuto. Vorrei costruire qualcosa che passasse alla storia col mio nome. Posso farlo solo lavorando in città e abitando in un posto dove ci sia un treno o una strada che mi ci porti in un tempo sopportabile”. Lui non fa una piega.

Eppure, nonostante me, oggi possiede una casa qui: l'argine del Po della Pila poco lontano, un pugno di case sparse, campi di meloni, un ristorante verde acido. Ma tramonti come se ne vedono pochi in giro: soli infuocati e tondi che si stendono a terra liquidi, capaci di entrarti in casa passando sotto le tende messe lí proprio per tenere fuori la luce esagerata dell'estate.

Ci sediamo sul gradino d'ingresso, uno accanto all'altro. “Il cielo qui è aperto,” spiega Luca emozionato come un bambino, “i fuochi si vedranno bene”.

Cerco con il capo quel nostro incastro strano: la mia testa tra la sua spalla e il collo. Il taglio deciso della sua mandibola morbido a chiudermi la fronte.

“Siamo agganciati,” dice sorridendo.

Lo diverte il fatto che alcune parti del nostro corpo a contatto tra loro combacino perfettamente. Sin dal primo incontrarsi ha stabilito che, chissà quando, eravamo stati uno.

Io non ci credo davvero, sorrido, ma mi piace questo suo modo di raccontare noi due insieme. Mi piace talmente tanto ciò che le sue parole seminano dentro di me che nella germinazione spontanea riconosco, senza spavento, anche il desiderio di restare qui. Di vivere ovunque lui desideri vivere.

Parliamo sottovoce, per non svegliare i sogni, mi sussurra come a una bambina. L'aria è ancora intrisa di sole e io mi sento tesa come il filo da cucito infilato negli occhielli della vecchia Singer di mamma: un labirinto di andirivieni e infine la cruna dell'ago sottostante.

Manca poco. Poi si sentiranno i primi botti e il cielo non sarà piú solo delle stelle.

Gli dico che non possiamo piú continuare cosí. Che dobbiamo chiarire cosa c'è tra noi e poi andare avanti.

Luca tace. Non un fremito, né una piccola frana in quella sua postura perfetta. Guarda il cielo che inizia a dar spettacolo.

Il suo è un silenzio pesante. Forse è precipitato su di noi, tutto insieme, il blu di Prussia che prima dei fuochi avvolgeva la volta. Ora è tutto uno scoppio di rossi, verdi e cascate d'oro.

Dopo un po', quasi zoppicando, Luca inizia a parlare.

“Ci ho pensato,” dice. “Forse ciò che mi frena è che non ho una vita adulta”. Sospira, aspetta. “Ho quarant’anni, vivo coi miei genitori,” aggiunge.

La battaglia dei bengala va esaurendosi e mi sento sollevata. Il cielo si era fatto troppo vicino ma ora gli scoppi sono sporadici.

Aspetto che Luca continui a parlare adesso che ha iniziato. Ha taciuto per tantissimi anni. Dica quello che vuole ma deve essere solo suo. E, per quanto possibile, definitivo.

Il cielo torna nero d’un botto. Non vedo nulla. Uno scoppio rimbomba lungamente. Poi un altro. E l’ultimo, che chiude i giochi e, forse, dura più degli altri.

Rimaniamo lí, con il mento appeso in aria. Riappare la falce di luna e Luca si scuote. Si scansa da me per mettersi di sbieco e poter guardare la sua casa. Un albero muove sinistro le ombre sulla facciata.

“Mi sono convinto,” dice, “che se riuscirò a ristrutturare questa casa e a venirci ad abitare tutto cambierà”.

Mi passa le braccia intorno, sento la sua mano destra accarezzarmi da dietro la nuca, scendere sul collo.

“Sono certo che sei la persona con cui voglio vivere il resto della mia vita”.

La sua voce, dopo essermi passata tra i capelli, nell’orecchio, mi arriva giú fino al ventricolo piú pazzo, quello che deglutisce tutto in cambio dell’amore. Anche l’intelligenza e la dignità.

Mi dice: “Non ti chiedo di aspettarmi, non posso. Ma se lo farai risolveremo tutto. Vivremo insieme”.

Poi mi stringe come aspirandomi: “Chi se non noi?” aggiunge.

Lo bacio sul collo, i battiti accelerati, quasi tremo. Poi mi decido, mi raddrizzo e gli dico tutto d’un fiato quel che sono venuta a dirgli.

“Sei mesi fa ho provato un concorso pubblico per l’ufficio tecnico del Comune di Ariano e l’ho passato. Non te ne ho mai parlato perché l’ho fatto come si fanno tante cose: senza crederci, esponendosi semplicemente al destino. Quando ho visto che dopo lo scritto ero la prima in graduatoria ho pensato di non presentarmi all’orale: sai quanto mi angosci l’idea di rinunciare ai miei sogni di bioarchitettura. Poi invece ho sostenuto anche l’orale. È che finisco sempre ciò che inizio, non si sa mai, dice mia madre. Anche l’orale è andato bene e oggi al colloquio in municipio mi sono presentata con l’idea di rifiutare l’incarico. Ma quando sono stata lí seduta ho pensato che forse, invece, quel lavoro poteva diventare un’opportunità per noi. Non sono convinta ma posso farlo. Sarei piú vicina. Starei piú a casa. Potremmo realmente cominciare quella vita insieme di cui hai parlato anche tu”.

Luca mi lascia dire, la testa in su a scrutare il buio. Non so se gli occhi sono aperti o chiusi. Non indovino cosa sta pensando, non mi tocca, sta discosto dal mio corpo rigido e freddo. Cosí continuo.

“Dovrei licenziarmi dallo studio. Ma ho fatto cosí tanta fatica per raggiungere quella posizione: Bologna,

l'architetto Bonfiglioli, i grandi progetti nazionali, finalmente la bioarchitettura... Nessuno poteva pensare che sarei arrivata lí senza spinte o conoscenze. Adesso mi sembra di cestinare tutto, me compresa”.

Luca ancora non dice niente, resta immobile e nero come un animale in agguato e io continuo.

“Cosí, visto che ormai da anni anche tu collabori con lo studio, ti apprezzano, ho pensato che potrei far loro una proposta. Io sto seguendo dei progetti che tu conosci benissimo e che lo studio non può certo dare in mano al primo che capita. Inoltre conto sul fatto che Anna ci tenga a me. Cosí ho pensato a una specie di scambio: trasformare il mio contratto da dipendente in un contratto di collaborazione esterna e far assumere te come interno al posto mio. Avresti un buon stipendio. Un contratto solido che ti permetterà di iniziare a ristrutturare la casa. Fine della precarietà”.

“Non devi farlo per me,” dice infine abbracciandomi nell'oscurità.

Io, stretta a lui, dico che lo faccio per me. E non è mai stato cosí vero.

Lí, quella sera di giugno, decido che la casa su cui poggio la schiena sarà la mia casa. In quella piccola corte circondata dal mais crescerà il mio futuro.

Il mio contratto a tempo indeterminato, conquistato senza sconti, in cambio del resto della vita con lui. Non voglio altro.

E lui lo sa.